LIBANO — Il protrarsi della battaglia aggrava le difficoltà del paese

A Tripoli guerra senza quartiere Un appello di Gemayel a Reagan

Il presidente libanese chiede l'aiuto della Casa Bianca per accelerare i negoziati sul ritiro delle truppe straniere - Nel capoluogo del nord oltre 200 i morti - Attentato a un autobus a Tel Aviv: undici feriti

BEIRUT — Ennesima giornata di violenti combattimenti a Tripoli. In una tragedia che si perpetua giorno dopo giorno e alla quale finora nessuno sforzo di mediazione riesce a mettere fine. Seconda città e secondo porto del Libano dopo Beirut, Tripoli — con i suoi 250 mila abitanti — è oggi una città fantasma; costellata di rovine, di edifici squarciati, di incendi, sottoposta al tiro ininterrotto dei cannoni e dei lanciarazzi (l'altroieri i colpi cadevano al ritmo di uno ogni quindici secondi), il capoluogo del nord sta vivendo le ore angosciose che Beirut ha già vissuto più volte, dall'inizio della guerra civile nel 1975.

La faida tra milizie alauite filo-siriane e milizie sunnite anti-siriane è vecchia di anni, ma mai finora era sfociata in battaglie così estese e così cruente, e soprattutto protratte così a lungo. Secondo fonti della Croce rossa, almeno venticinquemila persone sono fuggite dalla città, per sottrarsi ai bombardamenti selvaggi e al fuoco dei franchi-tiratori che fanno sistematicamente fallire tutte le tregue; e chi non è fuggito (cioè la stragrande maggioranza della popolazione) vive da giorni e giorni rintanato nelle cantine. I morti sono ormai più di duecento, per lo più civili, dato che le battaglie si svolgono soprattutto con scambi di tiri di artiglieria (esattamente come a Beirut durante la guerra civile, quando il rapporto tra caduti in combattimento e vittime civili era di uno o due a dieci). Interi quartieri sono senza luce e senz'acqua, mancano il pane e i generi alimentari, spesso l'intensità dei tiri impedisce alle ambulanze di raccogliere i feriti che restano ad agonizzare nelle strade.

Ieri il primo ministro libanese Wazzan si è recato a Damasco per discutere la situazione di Tripoli con il presidente Assad; nei giorni scorsi erano state a Tripoli varie personalità siriane fra cui il ministro della difesa, generale Mustafa Tlass, ma nemmeno il loro intervento è servito a mettere fine agli scontri. Le truppe siriane della «Forza araba di dissuasione» non sarebbero finora intervenute direttamente negli scontri e i dirigenti politici tradizionali di Tripoli — come l'ex-primo ministro Rashid Kharameh — sarebbero favorevoli al loro impiego come «forza cuscinetto»; ma le milizie anti-siriane rifiutano recisamente questa prospettiva e chiedono anzi il ritiro totale dei siriani dalla città e dalla periferia. Kharameh ha chiesto anche l'intervento delle «Forze di sicurezza dell'interno» libanesi, ma due reparti inviati a Tripoli da Beirut non sono riusciti a entrare in città.

La sanguinosa guerra che si combatte a Tripoli (mentre sulle alture dello Chouf, tra falangisti e drusi, regna per ora una tregua precaria) si ripercuote inevitabilmente sulla situazione complessiva, contribuendo allo stallo del negoziato israelo-libanese (che avrà oggi a Khaldè la sua quinta seduta) e rendendo più difficile un accordo sul ritiro delle truppe straniere dal paese. Per questo il presidente Ahin Gemayel ha preso l'iniziativa di scrivere una lettera al presidente americano Reagan chiedendo il suo personale intervento. «Il nostro paese è occupato, abbiamo bisogno del vostro aiuto per liberarlo» scrive Gemayel al presidente americano; ed aggiunge: «Le trattative per il ritiro delle forze straniere procedono a rilento, abbiamo bisogno del suo aiuto per accelerarle; le nostre città e villaggi sono devastati, abbiamo bisogno della vostra esperienza per ricostruirli».

● TEL AVIV — Un attentato contro un autobus di linea ha fatto ieri sera 11 feriti, alcuni dei quali gravi. Due ignoti hanno tirato bombe a mano contro l'autobus prima di dileguarsi. Secondo la polizia, è questo il primo attentato di questo genere nella città israeliana. Ingenti forze di sicurezza sono subito intervenute nella zona.

TRIPOLI - Un miliziano armato di lanciarazzi in una via della città devastata

MEDIO ORIENTE

Personalità israeliane per la pace coi palestinesi

TEL AVIV — Un gruppo di personalità del «Consiglio israeliano per la pace israelo-palestinese» ha lanciato un manifesto-appello in favore del dialogo e della coesistenza fra i due popoli. I firmatari dell'appello sono Uri Avneri, presidente del partito «Sheili», Matti Peled, generale a riposo, Yacov Arnon, ex-direttore del ministero dell'Economia, Bosz Evron, giornalista, Yosi Amitai, orientalista, Aaron Pinjasi, avvocato, Noemi Kiess, docente universitaria, Zvi Schuldiner, docente universitario.

Sui princìpi-base per la pace, il manifesto afferma:

«1) Che questa terra è la patria dei suoi due popoli — il popolo di Israele e il popolo arabo palestinese.

2) Che il cuore del conflitto fra gli ebrei e gli arabi è il confronto storico fra i due popoli di questa terra, che è cara ad entrambi.

3) Che la sola via per la pace passa attraverso la coesistenza fra due Stati sovrani, ciascuno con la sua distinta identità nazionale: lo Stato di Israele per il popolo ebreo e uno Stato per il popolo arabo palestinese (...).

4) Che la istituzione di uno Stato arabo palestinese accanto allo Stato di Israele dovrà essere il risultato di negoziati fra il governo di Israele ed un corpo rappresentativo, riconosciuto ed autorevole, del popolo arabo palestinese, senza rifiutare un negoziato con l'OLP, sulla base del reciproco riconoscimento.

5) Che il confine fra lo Stato di Israele e lo Stato arabo palestinese corrisponderà alle linee antecedenti la guerra del giugno 1967, salvo modifiche concordate fra le parti e dopo la sistemazione del problema di Gerusalemme.

6) Che Gerusalemme è la eterna capitale di Israele. Essendo sacra a tre religioni e abitata da due popoli, richiede uno status speciale. Essa resterà unita sotto una comune struttura-quadro municipale e sarà accessibile ai popoli di tutte le nazioni e le fedi. Gerusalemme continuerà ad essere la capitale dello Stato di Israele e la parte araba diventerà, dopo la realizzazione della pace, la capitale dello Stato arabo palestinese. I luoghi santi delle tre religioni saranno amministrati in modo autonomo dalle rispettive istituzioni.

7) Che il confine fra Israele e lo Stato arabo palestinese sarà aperto al libero movimento di persone e beni. Gli arabi palestinesi non si insedieranno in Israele né gli israeliani si insedieranno nello Stato arabo palestinese se non con il consenso dei due governi.

8) Che la creazione di uno Stato arabo palestinese contribuirà in modo decisivo alla soluzione del problema nazionale ed umanitario dei rifugiati. Israele parteciperà a questa soluzione.

9) Che le prime fasi della coesistenza israelo-palestinese richiederanno misure di sicurezza reciprocamente concordate. Ci sarà la garanzia che forze militari straniere non entreranno nel territorio di ciascuno dei due Stati».

L'appello prevede inoltre che Israele manterrà i suoi legami con l'ebraismo mondiale e lo Stato palestinese i suoi legami con il mondo arabo e che i due Stati saranno impegnati in un continuo dialogo per relazioni più strette e faranno parte di un sistema di cooperazione regionale.

GRAN BRETAGNA

Sfida pacifista al governo «Venga a discutere con noi»

L'invito della campagna per il disarmo nucleare al nuovo ministro della Difesa, Michael Heseltine - Di fronte alla popolarità dei temi della pace la Thatcher tenta di recuperare

Dal nostro corrispondente

LONDRA — «Discutiamo i temi della pace in un confronto aperto e sincero senza false manovre di copertura o indebiti tentativi di denigrazione». Con queste parole la campagna per il disarmo nucleare (CND) ha invitato il nuovo ministro della Difesa, Michael Heseltine, ad un dibattito pubblico in uno dei grandi teatri di Londra, come l'Albert Hall. Dopo il rimpasto ministeriale operato dalla signora Thatcher due giorni fa, tutti i giornali avevano riconosciuto che la nomina di Heseltine (al posto del dimissionario Nott), tradiva l'intenzione di usare la popolarità e la capacità oratoria del nuovo ministro per contrastare l'impressionante avanzata delle idee e degli obiettivi pacifisti in Gran Bretagna.

Fotogenico, brillante e ricco, il non ancora cinquantenne Heseltine è sempre stato il «golden boy», la personalità carismatica del governo conservatore. A questo «astro» in evidente ascesa la signora Thatcher ha però ora affidato il compito più difficile: ribattere le solide argomentazioni del CND convincendo il pubblico inglese della volontà di trattativa del governo. Impresa davvero difficile dato che, fino a ieri, la signora Thatcher ha seguito pedissequamente i suggerimenti americani e, come Reagan, si è segnalata solo per la sua intransigenza e assoluta rigidità.

L'apprezzamento positivo delle proposte dei paesi del patto di Varsavia, espresso l'altro giorno dal ministro degli Esteri inglese Pym, costituisce infatti una autentica sorpresa, un primo passo nella direzione giusta, in attesa di ulteriori conferme. La Thatcher si rende conto che rischia di perdere la battaglia per l'opinione pubblica. Il 1983 è una annata elettorale in Gran Bretagna e i temi della pace figureranno al primo posto nel dibattito e nella gara del voto. Ecco perché Heseltine è visto nominare nel ruolo di eloquente avvocato che tenterà di riconquistare credibilità al governo.

Appena insediato nella nuova responsabilità, il ministro della Difesa ha ricevuto una lettera del presidente del CND, signora Joan Ruddock, che lo invitava a mettere alla prova la sua capacità di argomentazione nel corso di un dibattito pubblico. Il CND ha emesso un comunicato in cui dice: «Ci rallegriamo per la nomina di Heseltine perché sottolinea la convinzione da parte del governo che la corsa al riarmo nucleare e le sue conseguenze costituiranno una delle questioni più discusse alle prossime elezioni generali. Noi ci auguriamo che il dibattito con Heseltine e con altri esponenti conservatori possa essere condotto senza i tentativi di diffamazione e di denigrazione che lo hanno contraddistinto negli ultimi mesi».

Negli ambienti pacifisti inglesi il desiderio della Thatcher di riguadagnare il terreno perduto e di presentare in una migliore luce la politica del governo sono visti come conferma del successo registrato dal CND in tutto il Paese. Il grado di mobilitazione di un movimento ormai radicato in ogni strato sociale è impressionante. le iniziative per il disarmo, le dimostrazioni ed i «campi della pace» si susseguono gli uni agli altri a ritmo incalzante. Il CND ha adottato una piattaforma unilateralista, ma non trascura affatto gli obiettivi intermedi del disarmo multilaterale.

Frattanto i socialdemocratici del SDP hanno pubblicato una loro bozza programmatica in cui si propone «l'annullamento dei contratti di acquisto dei nuovi missili sottomarini Trident, il congelamento e la progressiva riduzione degli attuali arsenali militari, la creazione di una zona disatomizzata nel centro dell'Europa».

Antonio Bronda

POLONIA

Lettera aperta a Jaruzelski «Non sarai il Kadar polacco»

VARSAVIA — «Non sappiamo ancora cosa fare... ma non possiamo permettere che voi e i vostri simili possiate prendere la nostra mancanza di immaginazione per un appoggio alla "normalizzazione". Non vi sarà alcuna "normalizzazione" e voi non sarete un Kadar polacco adulato dalle folle». Queste parole sono contenute in una singolare «lettera aperta al cittadino Jaruzelski», pubblicata nel suo ultimo numero dal periodico clandestino «Wola». La lettera porta la data del 12 dicembre, cioè il giorno del discorso del generale che annunciava la sospensione dello stato di guerra.

«Abbiamo ascoltato il vostro discorso televisivo di oggi — si legge nella lettera — ed era come avere delle formiche nella schiena, provavamo emozioni contrastanti, sorpresa, collera, riflessione allo stesso tempo di fronte a quell'arrogante impunità che ci proponete in quanto forma rinnovata di governo». Dopo aver affermato che non vi sarà nessuna «normalizzazione», la lettera conclude: «Taceremo quando sarà necessario, ci butteremo per terra quando sparerete contro di noi... ma quando le sentinelle abbandoneranno il loro posto, quando i mastini creperanno per il troppo cibo e i topi abbandoneranno la nave, allora verremo e vi guarderemo diritto negli occhi». La singolare lettera, testimonia il clima di sbandamento nel quale sembrano essere precipitati, nelle ultime settimane, gli oppositori clandestini del regime. Le ammissioni contenute nella lettera e il suo carattere ironico rientrano forse in una campagna d'opinione che non potendo abbattere il potere, punta a screditarlo di fronte ai polacchi.

I giornali di ieri, frattanto, hanno pubblicato in prima pagina il messaggio di congratulazioni inviato dal «PRON» (Movimento patriottico di rinascita nazionale) al primate di Polonia, Jozef Glemp, per la sua nomina a cardinale. Giovedì scorso si era riunita la direzione provvisoria del «PRON» e ieri vi è stata una conferenza stampa nella quale è stato ribadito che il primo congresso nazionale, di quello che il quotidiano «Zycie Warszawy» definisce «un forum aperto di dialogo e iniziativa», si terrà probabilmente ai primi di maggio. In quell'occasione verranno eletti gli organi dirigenti definitivi.

ETIOPIA

Cauta apertura all'Occidente?

ADDIS ABEBA — Il secondo congresso della «Commissione per l'organizzazione del partito dei lavoratori etiopici» (COPWE) ha deciso che il suo terzo congresso sarà anche il congresso costitutivo del partito, che «avrà un orientamento marxista-leninista». Tale congresso dovrebbe tenersi a settembre; già in passato, tuttavia, la formale costituzione del partito era stata ripetutamente rinviata.

Durante i lavori il presidente Menghistu ha messo in luce le gravissime difficoltà economiche del paese. Per superare queste difficoltà, Menghistu ha preannunciato una apertura all'Occidente, ma con misure che impediscano all'Etiopia di divenire «un'appendice del mondo capitalistico». In proposito la risoluzione del congresso afferma che l'Etiopia «collaborerà con tutti per il suo sviluppo».

ARGENTINA — Perez Esquivel accusa: i militari tentano la carta della paura

Violenze e attentati continuano ancora Sono squadracce appoggiate dal governo

BUENOS AIRES — «Un grande mostro indipendente da qualsiasi potere», così Adolfo Perez Esquivel, Premio Nobel per la Pace nel 1980 per la sua attività in difesa dei diritti dell'uomo in Argentina, ha definito in una durissima denuncia i gruppi paramilitari che operano nel suo Paese. L'intervista dell'esponente argentino, pubblicata dal quotidiano «La voz del interior» della città di Cordoba, prende spunto da un recente attentato contro la sede dell'organizzazione «Pax et justitia» di cui Perez Esquivel è presidente. Era una bomba carta, fortunatamente non esplosa, collocata proprio davanti alla sede, nel centro di Buenos Aires, mentre stavano arrivando le madri della Plaza de Mayo per una riunione. Per i terroristi, aggiunge Esquivel, è garantita l'impunità, nessuno viene mai preso o fermato, agiscono nella più assoluta sicurezza. Proprio la compiacenza del governo, infatti, dà sicurezza alle squadracce.

Un governo che, dice il premio Nobel, «è totalmente insensibile tanto alla salvaguardia dei diritti dell'uomo quanto all'applicazione della giustizia nei confronti dei colpevoli delle sofferenze del popolo». I gruppi militari vengono lasciati liberi di agire e, nonostante il faticoso avvio di un processo di democratizzazione, attentati e minacce di ogni tipo contro chi si batte per i diritti dell'uomo, non sono diminuiti. Inoltre, nessun gesto di buona volontà per quanto riguarda la questione dei desaparecidos è stato compiuto dal governo capeggiato dal generale Reynaldo Bignone.

L'indifferenza con la quale il governo sta a guardare violenze ed attentati, non è, secondo Perez Esquivel, solo un fenomeno di impotenza a controllare i gruppi paramilitari e le loro squadracce. Al contrario, i militari continuano a servirsene per mantenere un clima di paura, guadagnare tempo, e, forse, conclude Esquivel, «preparare il terreno per un'altra avventura militare».

Le dichiarazioni del premio Nobel seguono di poco quelle del giudice federale Pedro Narvaiz, uno dei magistrati che seguiva le inchieste per far luce sulla fine dei «desaparecidos». Fuggito all'estero, Narvaiz ha denunciato gravissime pressioni e minacce dei gruppi paramilitari, appoggiate dal governo, contro i giudici che tentavano di condurre seriamente le indagini, risalendo alle vere responsabilità.

Il dramma dei «desaparecidos», operai, donne, studenti, intellettuali, bambini, fatti sparire dopo il colpo di Stato militare del '76, si conferma ancora una volta un nodo della questione argentina. I militari, isolati dalle reazioni popolari, alle prese con il disastro economico che hanno provocato in anni di dissennato riarmo, ultimo episodio la guerra delle Falkland, temono una verità per la quale devono dover rendere conto al Paese e all'opinione pubblica mondiale.

EL SALVADOR

Lo Stato maggiore non piega la resistenza del colonnello ribelle

SAN SALVADOR — Situazione confusa nel Salvador, dove continua la ribellione del colonnello Sigfrido Ochoa Perez, il quale si è asserragliato nella provincia di Cabanas rifiutandosi di lasciare il Paese per assumere l'incarico di addetto militare a Montevideo. L'ammutinamento di Ochoa Perez (un «duro», che si è distinto in passato nelle operazioni di repressione contro la guerriglia) sembra essere condiviso dagli ufficiali e sottufficiali della guarnigione, mentre anche nel resto del Salvador si segnalano varie manifestazioni di indisciplina verso il governo centrale, e in particolare verso il ministro della Difesa Jose Guillermo Garcia.

Fino a ieri sono continuati i tentativi dell'alto comando delle forze armate per sbloccare la situazione. Il colonnello Adolfo Bladon, comandante della prima brigata di fanteria di stanza a San Salvador, un «fedelissimo» del governo, è stato inviato a Cabanas per cercare di convincere l'ufficiale ribelle a rientrare nei ranghi. Finora, però, la mediazione non ha avuto successo. Ochoa Perez è rimasto asserragliato con i 600 uomini della guarnigione, mentre i suoi soldati impedivano a chiunque di entrare nella provincia o di allontanarsene.

BOLIVIA

Dissensi tra ministri A La Paz si profila una crisi di governo

LA PAZ — Il presidente boliviano Herman Siles Zuazo si prepara ad affrontare le prima crisi di governo del suo avvento, a capo di una compagine di sinistra, alla guida del Paese. A La Paz si parla di qualche giorno di un imminente rimpasto ministeriale per dirimere le controversie sorte in seno alla coalizione maggioritaria. Il contrasto è venuto alla luce quando Oscar Eid, uno dei dirigenti dell'Unione democratica e popolare (UDP), che raggruppa il movimento della sinistra rivoluzionaria, il movimento nazionalista rivoluzionario di sinistra e il partito comunista, ha dichiarato esplicitamente che sono necessarie correzioni di rotta nell'iniziativa del governo insediato il 10 ottobre, dopo 18 anni di dittatura militare. L'intervento di Eid ha suscitato preoccupazioni a La Paz, dove si teme una crisi ministeriale possa essere il preludio di una crisi politica vera e propria, che avrebbe conseguenze pericolose sulla stabilità del regime democratico restaurato in Bolivia. Uno dei motivi che sarebbero alla base dei contrasti sarebbero le difficoltà che sta incontrando l'azione del governo — e in particolare del ministro degli Interni Mario Roncal Antezana — nella lotta per la repressione del traffico di eroina.

PRINCIPATO DI MONACO

In quattromila alle urne per il nuovo «parlamento»

Nostro servizio

PRINCIPATO DI MONACO — Il piccolo Stato di Montecarlo e di Monaco in questi ultimi anni si è fatto più grande andando a guadagnare spazio sul mare. Nonostante la denuncia che i riempimenti di terra nelle acque marine siano fonte di inquinamento si sono guadagnati 80 mila metri quadrati nella zona est ed altre 220 mila in quella ovest, cosicché il piccolo Stato ha aumentato di un settimo la sua superficie. Opere colossali che vanno a mutare questo angolo di Costa Azzurra reso famoso dalla bella epoque, dai suoi avvenimenti mondani, ed ora rifugio per tanti ricchi cui l'abito nazionale va stretto per via delle tasse. Ce ne sono tanti che parlano italiano, che vi hanno acquistato appartamenti in grattacieli al prezzo di 6 milioni di lire al metro quadro. Altri che hanno investito in industrie producenti meccanica di precisione, abbigliamento e che occupano una manodopera che conta 3 mila lavoratori frontalieri italiani residenti nelle varie località dell'estremo ponente ligure. A questi 3 mila vanno aggiunti quelli a servizio nelle abitazioni private quali collaboratrici domestiche, gli occupati nel settore dell'industria alberghiera. Tremila cinquecento-quattromila, una cifra oscilante di lavoratori nostrani emigranti giornalieri attraverso i valichi ferroviari di Ponte San Luigi, di Ponte San Ludovico, dell'autostrada dei Fiori per andare a prestare la loro opera a Monaco e a Montecarlo.

Si confidava che nella nuova area di Fontvieille strappata al mare con 220 mila metri quadrati di riempimento con terra di riporto si installassero nuove industrie. Una decisione in tal senso garantirebbe occupazione sicura e a lungo respiro per quei 20 mila lavoratori salariati che arrivano ogni giorno nel piccolo Principato di Monaco, e si aggiungono ai poco più di 27 mila residenti. L'utilizzazione di Fontvieille sarà, invece, finalizzata alla realizzazione di seconde case. Si costruirà anche un nuovo campo sportivo, e poco spazio rimarrà per nuovi insediamenti industriali. La politica dell'investimento di capitali in appartamenti anche se del costo di 600 milioni di lire ha prevalso, si è rivelata più redditizia. Si è al riparo di ogni tassazione, l'anonimato è garantito e i ricchi, in maggioranza italiani, si sentono al sicuro anche se in uno Stato virtualmente privo di frontiere.

Oggi i soli cittadini monegaschi, che sono 3964, andranno a votare per rinnovare il loro parlamentino, definito Consiglio comunale. Diciotto consiglieri dai poteri limitati e che potranno soltanto proporre leggi a Ranieri III. I candidati sono 25. Diciotto della lista di Unione nazionale democratica che vinse le elezioni nel 1978, 3 indipendenti in cerca di notorietà e senza speranze di elezione, 4 della lista di Unione del partito socialista monegasco e del Movimento di unione democratica. Tra questi ultimi figura il segretario generale della Unione dei sindacati monegaschi, Charles Soccal, già eletto in passato nel 1953 e nel 1973, al Consiglio nazionale. Questo organismo, lo abbiamo detto, non ha molto potere cioè propone, ma non dispone. La presenza di un sindacalista che capeggia l'unica organizzazione unitaria in cui si riconosce tutto quel mondo di salariati monegaschi residenti ma non cittadini, di immigrati giornalieri francesi, italiani, spagnoli, portoghesi, nordafricani, darebbe «una voce» alle loro esigenze. Si avrebbe la presenza, in questo modo, di un rappresentante del mondo internazionale del lavoro, in un piccolo Stato rifugio di ricchi internazionali.

Nel suo messaggio di fine d'anno rivolto all'esigua comunità monegasca, il principe sovrano Ranieri III, mentre ha lasciato intendere l'intenzione di abdicare a tempi brevi a favore del principe Albert, ha tenuto a sottolineare che il Principato di Monaco deve rimanere estraneo «a tutti gli attentati di influenza politica che non sono monegaschi e che quindi, non possono che nuocere». Un messaggio in cui si dimentica che non tutte le libertà politiche sono consentite, che il partito comunista, ad esempio, è fuori legge. Una libertà che è più ampia per coloro che vi vengono a portare ed investire capitali, che non è per chi vi viene a lavorare. Il libro delle morti bianche nei cantieri edili di Montecarlo e di Monaco, nelle fabbriche monegasche, per infortuni, è ancora tutto da scrivere. Oggi le poche migliaia di monegaschi andranno a votare per rinnovare il loro parlamentino. Quanto spazio vi sarà nel Consiglio nazionale per tutti coloro che ogni giorno si recano a lavorare?

Giancarlo Lora

Brevi

Protesta vietnamita per la visita di Son Sann

ROMA — Il governo vietnamita ha protestato con quello italiano per la recente visita a Roma di Son Sann, presidente del «fronte nazionale di liberazione del popolo khmer» che conduce la guerriglia contro le truppe vietnamite in Cambogia. In un comunicato diffuso dall'ambasciata a Roma, il governo di Hanoi respinge anche, come invenzioni degli americani, le «rivelazioni» sul presunto uso di armi chimiche da parte vietnamita in Cambogia.

Amnesty international sulle torture in Iran

ROMA — «Quaranta bambini tra uno e dodici anni sono stati costretti ad assistere alla tortura delle loro madri nel carcere di Evin, a Teheran». Lo ha denunciato Richard Reoch, responsabile per l'informazione di Amnesty International.

Delegazione spagnola ai non allineati

MADRID — Una delegazione ufficiale spagnola assisterà la prossima settimana a Managua alla riunione preparatoria dei paesi non allineati in vista della conferenza del movimento che si terrà a Nuova Delhi.

Raddoppierà la popolazione dell'Africa

PARIGI — Secondo il rapporto della Banca mondiale sullo sviluppo nel mondo per l'anno 1982, le tendenze demografiche del continente africano sono inarrestabili: mentre nel 1982 l'Africa contava 475 milioni di abitanti, intorno al 2000 dovrebbe totalizzarne 856 milioni, mentre i paesi della comunità europea rimarranno stazionari: 316 milioni di abitanti nel 1982 che saranno al massimo 339 milioni nel 2000.

Chieste le dimissioni del governo Gandhi

NUOVA DELHI — L'opposizione conservatrice indiana ha chiesto le dimissioni del governo della signora Indira Gandhi, il cui partito «Congress I» ha subito una pesante sconfitta nell'Andhra Pradesh e nel Karnataka.

Il vicepresidente USA Bush a Bonn il 31 gennaio

BONN — Il vicepresidente degli Stati Uniti George Bush giungerà a Bonn il 31 gennaio prossimo nel quadro del suo viaggio in Europa. L'annuncio è stato fatto dall'ufficio stampa federale. Bush ha accettato un invito del cancelliere Helmut Kohl.

La Thatcher a sorpresa nelle Falkland

LONDRA — Il primo ministro britannico Margaret Thatcher è giunta in inaspettatamente nelle Isole Falkland per una visita che non era stata annunciata. Lo ha reso noto un portavoce ufficiale a Londra dicendo che la signora Thatcher si tratterrà «solo per poco tempo» nelle Isole.

LESOTHO

Missione ONU a Maseru per accertare i danni del raid sudafricano

NEW YORK — Una delegazione delle Nazioni Unite, capeggiata dal sottosegretario generale per le relazioni politiche speciali, Abdulrahim Farah, si recherà in Lesotho. Dovrà accertare l'entità dei danni causati dall'attacco, compiuto un mese fa dai soldati sudafricani, contro la città di Maseru, capitale del piccolo stato dell'Africa meridionale.

La decisione di inviare una équipe dell'ONU a Maseru è giunta dopo un incontro tra il segretario generale delle Nazioni Unite, Javier Perez De Cuellar, e il primo ministro del Lesotho, Charles Molapo. Le autorità sudafricane avevano finora ignorato la raccomandazione del Consiglio di sicurezza dell'ONU che prevedeva il pagamento dei danni subiti dalle autorità di Maseru a seguito dell'azione militare.

L'attacco dei soldati sudafricani, all'alba del 9 dicembre scorso, provocò ben 42 morti, numerosi feriti e notevoli danni materiali. Nel caso, assai probabile, che il governo razzista di Pretoria mantenga il proprio atteggiamento negativo, si prevede che saranno le Nazioni Unite ad accollarsi le spese per l'assistenza dei rifugiati politici (si calcola che siano oramai diecimila i profughi provenienti dal Sudafrica), dei sopravvissuti all'attacco e a garantire un contributo al governo di Maseru, come compensazione per i danni subiti dalla proprietà statale.